del 24 Ottobre 2008

IL FOGLIO quotidiano

estratto da pag. 2

Classi a parte

Perché un prete di banlieue e un preside islamico vogliono le aule separate come la Lega

Non solo Lega. Nell'istituto milanese "Nagib Mahfuz" già esistono tre cosiddette classi ponte (o d'inserimento, o come volete chiamarle). Mahmud Othman, fondatore di questa scuola italo-islamica, così descrive la regola: "Il bambino che arriva da noi parlando esclusivamente l'arabo deve seguire una full immersion di italiano, da settembre a dicembre". Non solo Lega. Marco Lame scrive al Foglio che, nella democratica Emilia, da anni gli studenti stranieri sono tenuti fuori dalle classi d'appartenenza per almeno tre mattine su sei, per apprendere la lingua italiana. Eccezioni e/o avanguardie a parte, mi sembra che il problema esista per l'immigrato, per l'adottato o per il ricongiunto: chi frequenta una scuola italiana deve conoscere l'italiano. Ma come fare ad insegnarglielo? Un simile servizio (gratuito), per il quale ci si aspetterebbe qualche ringraziamento, suscita perplessità o addirittura sdegno in qualche gruppo politico/intellettuale. Sulla necessità didattica siamo (spero) tutti d'accordo. Sul metodo, invece, scattano contrapposizioni incandescenti. Forse perché la mozione che vuole favorire l'apprendimento della nostra lingua attraverso le classi ponte (o d'inserimento o come volete chiamarle) scaturisce dal cranio della Lega, che ha meritato parecchie diffidenze, della serie "timeo Danaos et dona ferentes". Famiglia Cristiana ha parlato di razzismo, Piero Fassino sentenzia: "E' una discriminazione moralmente abietta". La proposta leghista, superficialmente modificata, approvata dal Parlamento e annacquatissima da alcune dichiarazioni della ministra Gelmini, può essere corretta da diverse opzioni alternative. La sinistra reazionaria persegue (anche qui) la sua tenace filosofia: lasciamo le cose come stanno, i bambini se la caveranno benissimo e impareranno l'italiano strada facendo, nel grande crogiuolo della scuola, che è il più potente strumento d'integrazione spontanea. I riformisti, meno spericolati, puntano sugli insegnanti di sostegno, oppure sulle colonie estive, dove i bimbi stranieri possano apprendere la lingua socializzando con i coetanei indigeni. Sul febbrile dibattito svolazza un timore diffuso: è possibile che i ragazzini che frequenteranno (frequenterebbero) le classi d'inserimento rischino d'essere avviati ad un destino scolastico subalterno. E' possibile? Certo che è possibile. Anzi, è probabile che anche loro, come molti figli di cittadini poveri (stranieri e italiani) avranno un percorso più difficile di quello che attende i rampolli dei ricchi. Ma questo discende, purtroppo, dalla loro condizione sociale di partenza, e non certo dalle lezioni d'italiano che, invece, sono concepite per favorirli. L'itinerario successivo non dipende dai belati astratti che invocano il valore non negoziabile dell'accoglienza, ma da una solida rete d'incentivi per continuare a studiare, assegnati a chi coltivi una meritevole vocazione o che dimostri un decente impegno. Insomma, chi è più discriminato, chi è più spinto a rifugiarsi in un ghetto? Il ragazzino che non parla l'italiano o quello che è aiutato ad impararlo? Magari il bimbo immigrato è un genio, ma come fa ad esprimersi se in classe si sente come un legnanese a Cianakkale (Turchia)? Sprecherà molte giornate, probabilmente sarà trascurato dagli insegnanti e isolato/deriso dai nativi.

Le scemenze sulla segregazione

Sui metodi d'inserimento si può discutere. Ecco l'esempio di una fanciulla che conosco. La madre, badante romena, l'ha chiamata in Italia quando era già grandicella e l'ha iscritta in una classe inferiore rispetto a quella che le spettava in Romania. Risultato: la "ripetente" ha partecipato alle olimpiadi di matematica, frequenta le discipline umanistiche e, il mese scorso, ha preso 9 (nove!) in greco. Ok, non tutte le ragazze sono fenomeni e, soprattutto, questo modello non si può imporre per legge. Gli apocalittici strepiterebbero che sarebbe turpemente discriminatorio condannare alla ripetenza gli immigrati.

Ma che cosa desiderano davvero, gli apocalittici? Di fronte alla mozione sui corsi d'ingresso (o come volete chiamarli), non si sono abbassati a suggerire alternative. No, hanno gracchiato parole infami come Auschwitz, hanno evocato le stelle gialle inflitte ai bambini ebrei dai nazisti, e l'apartheid sudafricana, e la persecuzione dei "diversi", costretti (per due o tre mesi!) a studiare l'italiano, segregati, umiliati, esclusi dal consorzio dei loro coetanei indigeni. Attenzione, queste scemenze possono avere conseguenze politiche gravi. Le classi dove coabitano i bimbi autoctoni con molti stranieri creano spesso problemi che non possiamo eliminare con i nostri desideri generosi/ideologici. All'inizio degli anni Ottanta esplose in Francia il fenomeno Le Pen, neofascista e xenofobo. Perché? Per capirlo, andai ad esplorare qualche banlieue, interrogando soprattutto le persone di sinistra. Mi colpirono molto le spiegazioni di un prete operaio, barbuto, in sandali e camicia a scacchi: "I nostri proletari non sopportano, tra l'altro, che i loro figli rimangano indietro, condannati alla serie B, perché tutta la classe deve aspettare che gli immigrati imparino la lingua". I nostri proletari, disse. Ci siamo capiti, Signore & Signori? Il saggio Mahmoud Othman, fondatore della scuola "Na-

gib Mahfuz", parla come il cattolico antagonista francese. Vuole l'insegnamento dell'italiano nelle cosiddette classi ponte (o come volete chiamarle) perché "non è giusto rallentare gli altri nello svolgimento del programma". Buonsenso minimo, lezione di convivenza pacifica. Altro che apartheid.

Giuliano Zincone